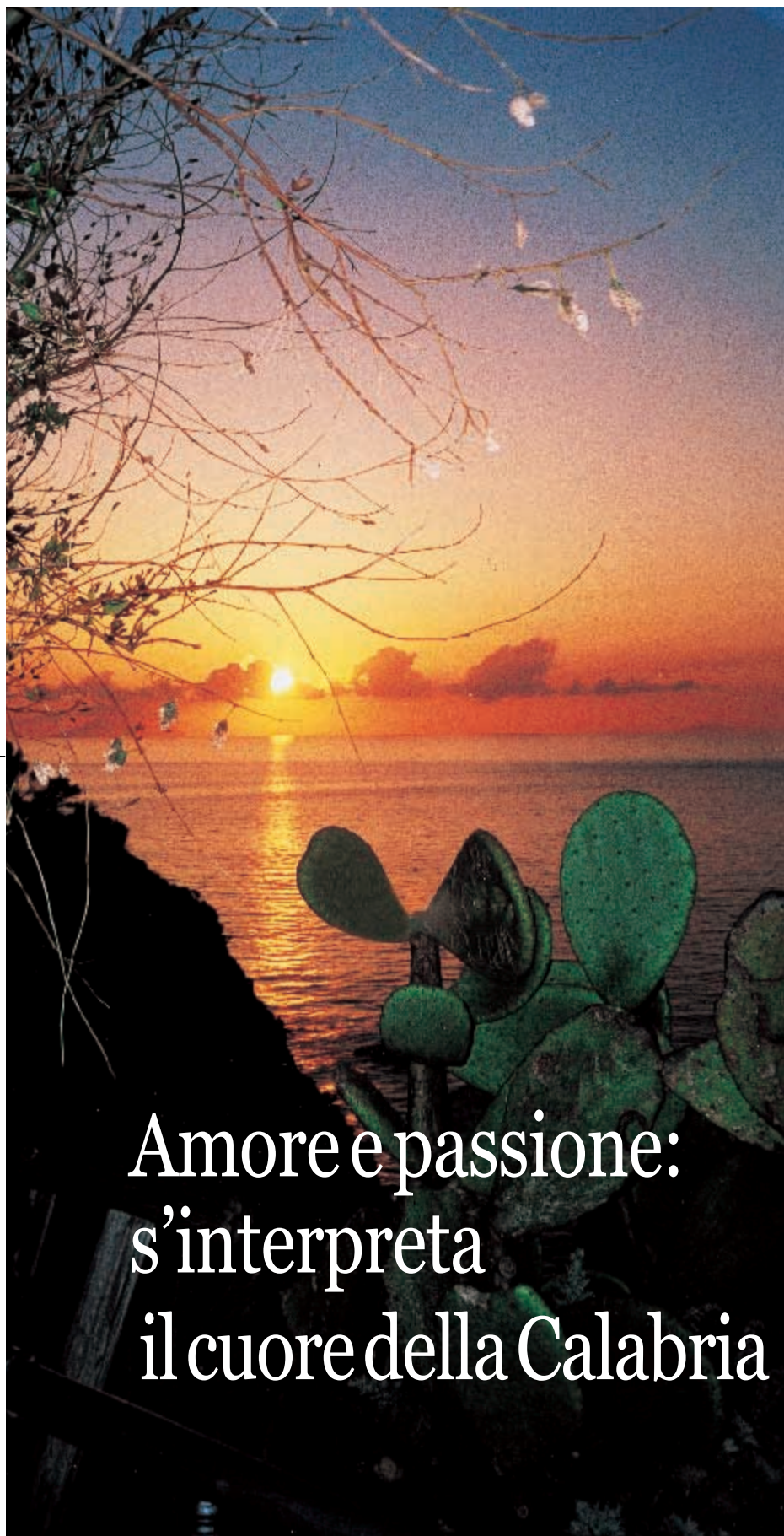


di Lucia Bellassai



## Amore e passione: s'interpreta il cuore della Calabria

**U**no, due, tre: si gira. “Sol per sfogare il core”. Così dalle labbra degli attori: sono le ultime battute. Siamo ancora in fase di prova e gli attori provano e riprovano, sfumano, colorano le battute e le parole si fanno morbida creta che ripercorre i confini delle passioni. E mentre provano, sentono che è grande, grandissimo, incontenibile il canovaccio loro proposto. Visitano, curiosi, il Parco di Bomarzo, loro tre, tutti ex allievi dell'Accademia di Arti Drammatiche della Calabria di Palmi, ormai diplomati, e avvertono, schiacciante, il mistero nel quale sono. Devono interpretare gli ultimi istanti del duca Orsini, il quale riuscì a realizzare, in nome dell'amore, il Sacro Bosco, detto anche o “Villa delle Meraviglie” o il “Parco dei Mostri”, che è stato creato in memoria di sua moglie, Giulia Farnese, lì adesso sepolta. Il dubbio dei giovani attori calabresi è eguale in ciascuno di loro: i mostri, che parlano in Bomarzo, di passioni che sembrano essere inenarrabili, parlano poi una lingua così diversa e di cose tanto distanti dalla loro esperienza, di giovani interpreti venuti da così lontano? I tre, con occhi calabresi, vagano incerti nei sentieri del Parco, custodito dal nuovo proprietario. E restano stupiti di fronte a “L'elefante turrato”, a “La balena”, a “L'orco” e via via di fronte a tutto il resto. Avvertono, con una sensibilità antica, che il Parco è la punta di un iceberg.

**F**u voluto dal duca per ripercorrere le tappe raggiunte nel suo percorso di consapevolezza durato lo spazio di un'intera vita e in cui fu dominante, ma non esclusivo, il suo rapporto con la consorte. E di fronte a loro si snodano i profili dell'Aspromonte, della Sila, del Pollino. Ognuno ha davanti un pezzo della montagna cala-

*Tramonto su Stromboli  
dalla costa calabrese  
(Punta di Capo  
Vaticano)*

brese che ha nel cuore: profili bui, arcigni, che si dileguano e sfuggono allo sguardo, che si riflettono nelle acque dello Stretto o sfiorano i cieli stellati dei golfi calabresi. Nella loro immensità e cupezza, riproducono il senso della grandezza dell'esistenza, dell'amore, il mistero della vita e della morte. Lo dicono, i monti calabresi, con una libertà totale di espressione, lasciando che sia il visitatore che passa per i loro sentieri a sentire, secondo un'irripetibile ricchezza data dall'unicità dell'esperienza di ciascuno, ciò che le montagne suggeriscono con la loro voce così evocativa, senza che nessuna mano, neanche quella di un artista, venga loro in aiuto.

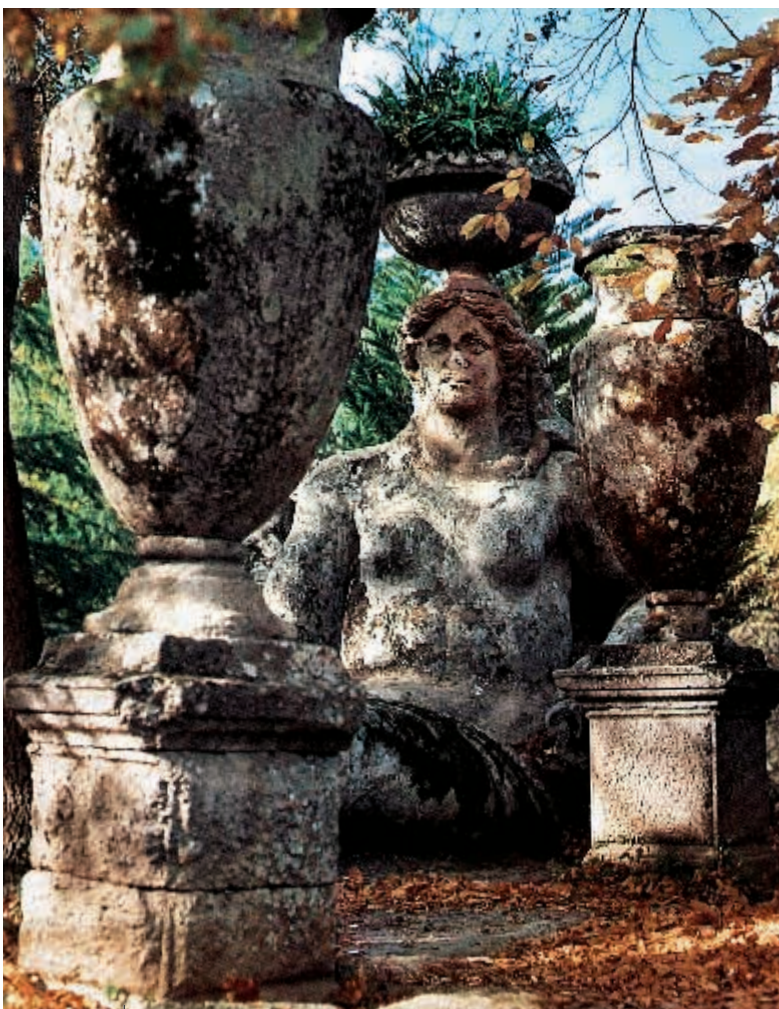
Gli attori sentono che l'incontenibilità del canovaccio, loro affidato, si riduce, diventa via via meno imponente. Continuano le prove: siamo alla scena dominante; è quella nel quale il duca, la testa all'interno de "La Bocca dell'Inferno", dopo aver bevuto l'elisir che pensa possa ingannare la morte ma non sarà così, morirà. Da un'interpretazione di Lainez leggiamo: "...il colossale testone riproduceva, ingrandita, moltiplicata, quella testa che mi era apparsa nello specchio, per cui strinsi i pugni, mentre mi facevo inghiottire da essa; ma non sentii in me alcuna angoscia; al contrario fui preso da un senso di benessere incomparabile. Uno psicoanalista spiegherebbe il fenomeno osservando che in quella caverna io ritrovavo la felicità del ventre materno, il rifugio di quella madre che non potevo ricordare, o forse il grembo di mia nonna, la meravigliosa Diana Orsini...". E per i nostri tre torna alla mente il gioco dei grembiuli, raccontato dai loro padri, di quando le corse dei bambini finivano con il volto tuffato nel grembiule infarinato delle donne di casa e la farina di grano o di castagna diventava per i più piccoli la promessa di successive dolcezze.

*Mosri e giganti  
nel Parco  
di Bomarzo (Vt)*



L'imponenza del canovaccio si riduce ancor di più: ai tre sembra quasi di averlo tra le mani. Ne hanno quasi la certezza, quando il dubbio si insinua di fronte a "Giano bifronte". Di nuovo la portata del canovaccio si allarga e mette il panico: che cosa avrà voluto dire il duca con la realizzazione di quel mostro? I tre non na-

scondono lo stupore quando sentono che Giano è il segno di come il duca avvertiva l'amore, con i suoi volti opposti e complementari. Dopo lo stupore, un sorriso pieno di pudore: tornano alla mente dei tre, dai ricordi più riposti delle famiglie di Calabria, le cose dette nei momenti conviviali, i sussurri sulle cortigiane di sempre, le rac-





comandazioni per possibili incontri con donne indecifrabili, che avviavano all'erotismo ma che, dopo, era il caso di tenere mute in statue di pietra come aveva fatto anche il duca. E i tre si guardano: il canovaccio è tutto nelle loro mani, esattamente come nella loro terra di Calabria. Da sempre, seppur criptate, restano scritte tutte le cose della vita, tra nuvole rosa di

mandorli e peschi in fiore, tra onde rosse e gialle di agrumeti in esplosiva attesa di essere sfoltiti. E tra tanti colori corre nei tre la melanconia calabrese, che non diventa mai disperazione, che troppo spesso si sfigura e assume il volto della rassegnazione. Un filo appeso tra le attese, come quelle del duca, di profonde metamorfosi; sogni, dietro ai quali è presso-

ché inutile correre in Calabria dal momento che la meditazione e la contemplazione, eredità di culture lontane, formatesi naturalmente dalla strada ai monasteri basiliani, da sempre qui sono messe a frutto per "raguardare" orizzonti esistenziali che altrove si rincorre con altri mezzi.

E poi nero, tanto nero perché anche qui, come altrove e come da sempre, la vita è fatta di contraddizioni, di dubbi, di attese rimaste cariche di speranze tradite, spesso ruggenti e rabbiose, eccessive certamente anche se nate da situazioni che forse illegali non erano, anzi, ma ormai inchiodate come tali per sempre. Un cenno del regista e la voce dei tre s'incupisce, si ammanta di un che di tenebroso: ed è subito Aspromonte ed è subito Bomarzo; ed è subito Sila ed è subito Il Parco dei Mostri. Nel frattempo il canovaccio è ormai tutto nelle loro mani. Un refolo calabrese ride passando tra i mostri di Bomarzo. ■

## Il Parco di Bomarzo

*Il Parco di Bomarzo nasce nel Lazio intorno a metà del 1500; è appartenuto alla famiglia Orsini. A metà del Novecento è stato acquistato dalla famiglia Bettini. Si sono ispirati ad esso il celebre saggista Mario Praz, il poeta e letterato Maurice Sandoz, Salvador Dalì, Michelangelo Antonioni, lo scrittore argentino Manuel Mujica Lainez.*

*Oggi è il palcoscenico naturale di una performance, che è la sintesi felice di più sinergie culturali e che coinvolge i più bei siti d'arte italiana, a cura del docente Elviro Langella, cui collaborano, peraltro, allievi diplomatisi presso l'Accademia d'Arte drammatica della Calabria di Palmi, come Marcello Buzzurro, Tino Calabrò e Giovanna Mortellaro.*

